

## Illusioni ed eserciti

Quando sosteniamo che l'accelerazione storica, con le sue manifestazioni tipiche (crisi, guerre, tensioni sociali, il precipitare di contraddizioni e mutamenti sociali e politici), tende a fornire elementi di chiarimento, non prefiguriamo alcuna funzione miracolistica, alcuna rilevazione capace di imporre la verità all'intero corpo sociale, un'epifania del vero che faccia piazza pulita di ideologie, false coscienze, distorsioni, rappresentazioni errate e funzionali al permanere della difesa di specifici interessi di classe. L'accelerazione apporta importanti elementi di chiarimento che vanno comunque colti, rielaborati all'interno di una concezione più ampia di una dinamica storica, che richiedono un lavoro di riflessione sui loro nessi, sulla loro azione e sul loro divenire. L'accelerazione è chiarificatrice rispetto ad uno sforzo di comprensione, ad un'attitudine e ad acquisizioni preesistenti, non in relazione ad una tabula rasa o ad una lavagna ricoperta di calcoli sbagliati che improvvisamente si convertono in corretti.

L'accelerazione consente, tra l'altro, di fare il punto circa la consistenza effettiva di affermazioni diffuse, divenute nel tempo e in assenza del banco di prova di situazioni che le pongano in vivo, forte e diffuso confronto con il divenire storico reale, talmente generalmente accettate da diventare vulgate, formule assiomatiche. Consente talvolta di verificare e dare ulteriore e significativa sostanza alle critiche già espresse a queste formule, riscontri importanti rispetto alle incongruenze e alle forzature già rilevate in queste vulgate.

Un certo mantra, per decenni dilagante sulla stampa e nel dibattito pubblico “generalisti” a proposito della questione militare, appare oggi contraddetto dagli sviluppi bellici più significativi nel quadro internazionale e dal “clima” politico che in varie realtà ha preso forma anche in relazione a quegli sviluppi.

Se i più rozzi apologeti della cosiddetta globalizzazione, dell'affermazione del mercato e della circolazione dei capitali si sono spinti fino a inconsistenti sillogismi in base al quale decretare un fantasioso rapporto causale (peraltro già smentito più e più volte dal corso storico) tra l'incremento dei rapporti, dei legami economici, tra l'espansione del mercato capitalistico, la maturazione capitalistica e la riduzione della conflittualità bellica (tendente a confinarsi in aree e situazioni marginali rispetto a questo sviluppo capitalistico pacificatore), meno sguaiatamente superficiale appariva una tesi più contenuta e calibrata: il fenomeno della guerra che, in rapporto all'evoluzione tecnologica, economica, sociale, sarebbe fatalmente divenuto sempre meno legato alla dimensione umana del combattente e del combattimento, sempre meno dipendente da mobilitazioni di massa, sempre meno “attivabile” a livello di grandi componenti della popolazione. Il conflitto iper-tecnologico, sempre più facilmente in grado di impiegare ordigni e sistemi d'arma dalle crescenti potenzialità distruttive, avrebbe così confinato definitivamente la guerra in una dimensione contenuta, quasi elitaria (almeno nei termini del personale militare chiamato a rapportarsi direttamente con l'impiego degli armamenti e con l'attuazione delle operazioni belliche) sia in ragione delle connesse necessità di un elevatissimo livello di professionalizzazione sia in quanto le sue enormi capacità distruttive avrebbero posto forti limiti ad una sua estensione a livello delle guerre combattute in passato da eserciti di massa. La “piccola” guerra sarebbe stata, quindi, l'unica forma di confronto militare del futuro, visto che un aumento di scala, un coinvolgimento ampio degli spazi territoriali, della popolazione, delle infrastrutture e delle risorse economiche di un Paese capitalisticamente maturo avrebbe comportato un salto di qualità, l'innescare di una crescita dell'intensità del confronto tale da raggiungere livelli apocalittici e politicamente insostenibili. In sintesi: gli eserciti di massa con le loro forme di reclutamento su larga scala avrebbero avuto ormai posto solo nei musei delle guerre, tra il colbacco di pelo d'orso del granatiere napoleonico e l'elmo chiodato.

La realtà della guerra in Ucraina e il successivo emergere di proposte e orientamenti nel

dibattito politico di molteplici realtà nazionali non hanno fatto altro che confermare l'eccessiva semplificazione, i limiti e le fragilità presenti in questa vulgata (al punto che occorre oggi guardarsi dall'affiorare di altre letture altrettanto sbrigative ma di segno opposto, come le odierne trincee in Ucraina come riproposizione di un'eterna, imm modificabile Grande Guerra).

Sia Mosca sia Kiev, alle prese con una guerra ancora contenuta se rapportata alle potenzialità belliche degli schieramenti che in questo conflitto sono a vario livello coinvolti, ma protratta e incentrata sulla conquista e il controllo di spazi territoriali, hanno dovuto mettere mano al reclutamento tramite coscrizione obbligatoria (il Governo ucraino, in aprile, ha anche ridotto da 27 a 25 l'età per essere arruolati), misurandosi anche con gli effetti e i rischi politici, di tenuta sociale, di questa scelta. Significativo, anche dal punto di vista di un ridimensionamento del divario, spesso assolutizzato e propagandisticamente distorto, tra regime autoritario e democratico come fattore cruciale del confronto militare in corso in Ucraina, è il fatto che tanto il Governo russo quanto quello ucraino si siano risolti, per rinfoltire i ranghi, ad impiegare strati della popolazione collocati in condizioni socialmente difficili e marginali.

Dopo Mosca, anche Kiev si è orientata verso il reclutamento tra la popolazione carceraria (avrebbe adottato però criteri di selezione e impiego più restrittivi di quelli russi), concedendo benefici ai detenuti in cambio del loro invio al fronte. A metà giugno, dopo che a maggio è stata adottata la relativa legge, secondo il *Washington Post*, risultano oltre 2.750 i detenuti ucraini liberati dal carcere per essere arruolati<sup>1</sup>. Intanto, le autorità russe si sarebbero rivolte anche alla popolazione carceraria femminile, assegnando a queste reclute incarichi operativi oltre gli abituali compiti ausiliari del personale militare femminile. Oltre all'impegno a condonare la pena e ad uno stipendio mensile stimato intorno ai 2mila dollari (circa 10 volte il salario minimo in Russia), l'offerta di arruolamento potrebbe suscitare l'interesse tra le detenute a causa delle difficili condizioni di reclusione: un regime di silenzio forzato per tutto il tempo e lavoro obbligatorio fino a 12 ore al giorno<sup>2</sup>. Intanto, decine di migliaia di detenuti risultano già arruolati nelle forze armate russe operanti in Ucraina e migliaia sarebbero già morti, mentre, a ovvia conferma degli effetti assai poco riabilitativi di questa pratica di reclutamento, si sono registrati casi di detenuti che, svolto il loro servizio militare e rilasciati, hanno commesso crimini gravi, compreso l'omicidio<sup>3</sup>. Non occorre davvero un'acuta predisposizione alla critica sociale per cogliere l'ipocrisia di un sistema che stigmatizza e punisce la violenza commessa dai suoi cittadini (specie se privi di mezzi e risorse per tutelarsi di fronte alla legge) salvo premiarne e ricompensarne l'esercizio più grave e brutale quando è legalmente funzionale agli interessi dello Stato e delle classi dominanti. Anche da questo punto di vista, il capitalismo mostra sempre di più la propria incapacità a costituire uno stabile e acquisito progresso umano e civile anche rispetto alla condizione umana di chi è chiamato a sostenere lo sforzo bellico. Persino le amare parole del *Barry Lyndon* di William Makepeace Thackeray non ci appaiono più relegate ai campi di battaglia delle guerre dinastiche dell'*Ancien Régime* ma aspramente calzanti con la fisionomia del conflitto che sta svolgendosi in Ucraina: mentre «è bello per i gentiluomini chiacchierare dell'epoca cavalleresca» (e oggi di diritto internazionale, di valori democratici, di sacri doveri patriottici), è con questo materiale umano, reso avvezzo alla violenza, disumanizzato, abbruttito che «grandi guerrieri e re hanno compiuto il loro sanguinoso lavoro nel mondo».

Le politiche di reclutamento e di contrasto alla renitenza di Kiev e Mosca mostrano significative somiglianze anche sul piano internazionale. Le autorità russe hanno dovuto fronteggiare rilevanti flussi di renitenti in fuga verso Paesi caucasici o dell'Asia centrale. In soccorso delle autorità ucraine si sono mosse quelle di Polonia e Lituania, che si sono impegnate a fare in modo che i cittadini ucraini in età di servizio militare e presenti sul proprio territorio ritornino in patria<sup>4</sup>. Esigenze di reclutamento, problemi a rifornire le unità con nuove truppe, tutto questo si lega ad una guerra che in tempi brevi ha posto e ha successivamente continuato a porre la questione del *manpower* (per quanto riguarda sia l'iniziale offensiva russa sia la controffensiva primaverile ucraina sia le capacità di difesa di fronte alla ripresa d'iniziativa delle forze di Mosca). Anche la svolta (ancora da comprendere

nella sua effettiva portata), inaugurata con la dichiarazione a fine maggio del segretario generale della Nato Jens Stoltenberg circa la necessità di autorizzare le forze ucraine all'utilizzo delle armi fornite dagli alleati per colpire obiettivi in territorio russo, è stata collegata all'esigenza di ostacolare la concentrazione di forze russe oltre confine in preparazione di offensive in territorio ucraino.

### «Serve la massa»

Sull'onda della guerra ucraina, con i suoi effetti e le sue sollecitazioni, si è potuto assistere in molteplici realtà europee a quella che talvolta è apparsa come un'autentica gara, politica e mediatica, a riscoprire le priorità dell'efficienza bellica, il valore delle virtù militari e della difesa della patria, talvolta fino ad un autentico sdoganamento di toni e pose guerresche che sembravano destinati quanto meno ad una drastica marginalizzazione dopo la fine del secondo conflitto mondiale e con gli anni del trionfalismo liberista ed europeista. In questo clima, il tema del ritorno o della riorganizzazione del servizio di leva obbligatorio ha attraversato buona parte dell'Europa. In Germania (dove la coscrizione obbligatoria è stata interrotta nel 2011) il ministro della Difesa, il socialdemocratico Boris Pistorius, ha proposto, nel quadro di un ampio progetto di riorganizzazione della *Bundeswehr*, una sorta di servizio militare selettivo per incrementare la disponibilità di truppe, sottolineando esplicitamente l'importanza del numero di soldati impiegabili in un conflitto<sup>5</sup>. Il tema della reintroduzione o riattivazione del servizio militare obbligatorio è riemerso anche nel dibattito in Gran Bretagna e Italia, non senza le forzature e le semplificazioni proprie di un utilizzo elettorale. Non riducibili a queste logiche sono però alcuni passaggi di un'intervista rilasciata al *Corriere della Sera* dal generale Carmine Masiello, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito (il primo a provenire dai paracadutisti della Brigata Folgore). Il giudizio su un organico delle forze armate italiane non sufficiente si collega ai responsi che arriverebbero dalle situazioni di conflitto attualmente più sottoposte all'attenzione internazionale, ed è un giudizio che si esprime senza mezzi termini: «i due scenari di guerra – Ucraina e Striscia di Gaza – ci insegnano che serve la massa». Degno di nota, e forse anche segno di un evolvere dei tempi, è come le osservazioni del generale sul terreno prettamente militare si combinino con valutazioni e indicazioni che spaziano senza particolari preoccupazioni e freni sul piano politico e valoriale (non sarebbe probabilmente stato facile in passato riscontrare il ricorso a giudizi così espliciti, così disinvolatamente e direttamente politici, da parte di un ufficiale di questo grado e con questo incarico su di un quotidiano di questa importanza e diffusione). I confronti «ibridi» che caratterizzano l'attuale situazione internazionale richiederebbero un cambio nel «quadro normativo» e negli «strumenti giuridici». Il generale non trascura nemmeno di indicare, con toni perentori, alcune delle condizioni base per la tenuta della coesione del dispositivo militare e del fronte interno, rimarcando come il mutamento della tecnologia e delle modalità di combattimento non debba assolutamente significare un'alterazione o una maggiore rilassatezza sul piano dei «valori»: essi costituiscono infatti «il filo conduttore della storia di un'istituzione militare e non ammettono deroghe, esitazioni o ripensamenti»<sup>6</sup>.

Significativo e, anche in questo caso, probabilmente indicativo di un determinato procedere storico, è come, a fare in qualche modo eco alle parole del Capo di Stato Maggiore, sia intervenuto, a stretto giro di posta e sempre sullo storico quotidiano della borghesia lombarda, un altro quadro politico della classe dominante, dal profilo e dalla formazione distantissimi dal generale. L'economista, ex commissario europeo e presidente del Consiglio italiano Mario Monti, in una corposa intervista, non ha mancato di fornire un distillato di quella che sarebbe una lezione di portata storica, all'insegna del recupero di una «parola desueta» come «sacrifici» (è evidentemente una vocazione irrinunciabile, da parte degli esponenti della borghesia, quella dell'utilizzo a troppo ampio raggio della prima persona plurale, il proletariato non ha mai potuto concedersi il lusso di disabituarsi a fare i sacrifici, a tenerlo in allenamento ci hanno sempre pensato gli agenti del capitale come il professor Monti). L'ex premier indica la sfida posta all'integrazione dell'Europa dai due conflitti apertisi alle sue frontiere e conclude: «L'Italia non si è fatta senza spargimenti di sangue. Non

sarebbe bastata la finezza di Cavour, è servito l'esercito piemontese, con i volontari, i garibaldini...»<sup>7</sup>. L'indubbia dose di verità contenuta in questo spiccio sfoggio di realismo (per altro riduttivo nel risolvere, all'interno della "ricetta" risorgimentale, il ruolo del conte di Cavour, maestro di una politica per nulla ignara delle ragioni e dei percorsi della forza anche nelle sue accezioni più rudi e materiali, come depositario del crisma ambiguo della «finezza») non può occultare come il richiamo all'armata sabauda e allo slancio garibaldino siano funzionali oggi a sorreggere ben altre prospettive nel quadro dei confronti imperialistici. Per parafrasare il generale Masiello, l'evocazione risorgimentale di Monti serve a porre nuovamente la questione di come servano non solo le masse proletarie nello sforzo bellico, ma soprattutto i loro sacrifici.

## Campi di battaglia e rimpianti

In Francia, se lo storico quotidiano progressista ha salutato in prima pagina l'uscita, a seguito della guerra in Ucraina, dell'industria militare nazionale dal «torpore»<sup>8</sup>, il presidente Emmanuel Macron dal canto suo, a proposito delle politiche per la famiglia e per la natalità, ha significativamente indicato la necessità di «riarmare demograficamente» il Paese<sup>9</sup>. Né le rinnovate preoccupazioni per un'inadeguata dimensione di massa delle rispettive forze armate riguardano solo i Paesi europei. Anzi, costituiscono una sorta di costante nel dibattito che attraversa molteplici realtà di quell' "Occidente" con cui in linea di massima si intende non un'appartenenza geografica, ma la condivisione di tratti capitalistici maturi e di basilari connotati politici in misura tale da consentire un generale riconoscimento di appartenenza al club delle democrazie più o meno liberali. Infatti, posto di fronte ad una cronica carenza di personale militare per le Forze di Autodifesa, il Giappone, alle prese con una profonda crisi demografica, ha varato un piano per favorire l'arruolamento femminile, contrastando radicate e diffuse pratiche di discriminazione e di molestie<sup>10</sup>. La carenza di effettivi è un problema anche per le forze armate dell'Australia, il cui Governo ha annunciato che consentirà l'arruolamento ai cittadini neozelandesi, canadesi, britannici e statunitensi che vivono in Australia da almeno un anno<sup>11</sup>.

Né la rilevazione dei caratteri della guerra ucraina come conflitto che ha riproposto sul suolo europeo l'impiego di artiglierie, di unità meccanizzate e corazzate, di trincee, che ha richiesto arruolamenti su vasta scala, né cogliere la diffusione, nel dibattito politico in molteplici centrali imperialistiche, del tema della necessità di forme di reclutamento come la coscrizione obbligatoria ci possono indicare con sicurezza e precisione la tipologia, i caratteri essenziali del futuro conflitto imperialistico in cui verranno coinvolte direttamente per lo meno alcune delle maggiori potenze. Possiamo però, alla luce dei dati e delle esperienze forniti dai maggiori momenti di conflitto di un'accelerazione storica in corso, confermare alcuni fondamentali elementi dell'attuale questione militare in ottica marxista:

- gli sviluppi del fenomeno bellico nella società capitalistica, più che un rapporto tra innovazione tecnologica e componente umana volto necessariamente a ridurre l'apporto e l'importanza delle funzioni di quest'ultima, tendono a sostanziare nuove combinazioni tra questi due fattori. I *boots on the ground* non sono fatalmente destinati a scomparire, ma il loro impiego è e sarà adattato alle nuove condizioni sul campo che le più sofisticate tecnologie determinano (sistemi di puntamento avanzati, guerra elettronica, sistemi satellitari etc.) e che hanno visto il massiccio impiego di armamenti e apparecchi dalla crescente rilevanza militare (si pensi ai droni).

- Il modello di esercito di massa, sorretto da meccanismi, concentrati e forzosi, di arruolamento della popolazione civile non può dirsi ad oggi esaurito e non sembra che tale lo considerino le dirigenze politico-militari delle varie borghesie chiamate a prepararsi all'acuirsi della conflittualità imperialistica. Questa constatazione riveste un significato assolutamente da non trascurare, considerata l'importanza – mai abbastanza ribadita – per i rivoluzionari di comprendere il più precisamente e puntualmente possibile il rapporto, i collegamenti, i nessi tra le forze armate e l'insieme della società su cui si basano e di cui sono espressione. Se la dimensione militare attraverso cui si struttureranno le realtà imperialistiche quando verranno

sempre più coinvolte e inghiottite nel processo di conflagrazione bellica, con le sue crisi e i suoi sommovimenti, sarà anche una dimensione di massa o invece spiccatamente orientata verso un'organizzazione più ristretta e professionale non è una questione scolastica, un interrogativo dalle ridotte implicazioni, a cui poter dare una risposta sbrigativa e semplicistica. È una questione cruciale.

Fenomeni di accelerazione nel confronto imperialistico globale stanno imponendo a centrali politiche ed ideologiche della borghesia internazionale di rivedere, riadattare, i loro impianti, le loro rappresentazioni. Sui maggiori organi di stampa internazionali c'è chi non sembra provare esitazioni o imbarazzi nell'imprimere una svolta rispetto alle liturgie ideologiche celebrate per decenni. «I mercati sono ora campi di battaglia», questo il tonante incipit di un articolo di Abraham Newman, docente alla Georgetown University<sup>12</sup>.

L'*Economist*, invece, si interroga sulle ragioni e le conseguenze dello sgretolarsi di un ordine economico mondiale, tra segnali di chiusure protezioniste, guerre economiche condotte a colpi di sanzioni e sussidi, istituzioni sovranazionali in crisi, mentre si allunga l'ombra di relazioni globali in preda ad uno «stato di natura» fatto di violenza e prevaricazione. Lo storico periodico della borghesia britannica non accetta però di racchiudere l'intera parabola di questo vecchio ordine nel segno del fallimento e della colpa. Mette, anzi, in risalto come i risultati degli anni Novanta e Duemila – «il punto più alto del capitalismo liberale» – siano «storicamente ineguagliati»: riduzione dei morti in conflitti tra Stati, della mortalità infantile e, in primis, «centinaia di milioni di persone sfuggite alla fame in Cina con la sua integrazione nell'economia globale»<sup>13</sup>.

Il sussulto di orgoglio liberista non può nascondere l'incapacità borghese di riconoscere la contraddittoria, necessaria, continuità delle varie fasi del mercato e del confronto capitalistico globale. La Cina che usciva dalla povertà integrandosi nel mercato mondiale non è in inspiegabile e paradossale contrapposizione con la Cina imperialista che oggi preme sui vecchi assetti imperialistici. Ne è stata la condizione, il presupposto storico. La corsa all'oro degli investimenti di capitali in mercati meno sviluppati rimpingua le vecchie potenze imperialistiche ma al contempo ne fa nascere di nuove, inebria con l'euforia concorrenziale i vincitori di oggi ma prepara i concorrenti di domani. Come la concorrenza porta alla concentrazione e al monopolio, i “bei” tempi dell’ordine” liberale mondiale contengono già in sé le stagioni della chiusura e del protezionismo. È l'incessante dinamica dell'ineguale sviluppo capitalistico a connetterli, a farli compenetrare. Il capitalismo è sempre conflitto, le sue merci sono sempre un concentrato di violenza, i mercati sono sempre campi di battaglia. Quello che cambia sono le forme, gli strumenti, le condizioni e gli effetti specifici di questa continua guerra.

#### NOTE:

<sup>1</sup> “Ucraina, Kiev sarebbe a corto di soldati e libera i detenuti per mandarli al fronte”, *Ansa*, 17 giugno 2024.

<sup>2</sup> Ekaterina Bodyagina, Anatoly Kurmanaev, “Russia frees female jail inmates to join war”, *The New York Times* (International Edition), 12 giugno 2024.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> Barbara Erling, Fabrice Deprez, “Poland to help Ukraine repatriate men”, *Financial Times*, 26 aprile 2024.

<sup>5</sup> «Berlino: “Entro 2029 essere capaci di affrontare una guerra», *RSI* (Radiotelevisione svizzera), 12 giugno 2024.

<sup>6</sup> Rinaldo Frignani, «Più tecnologie e soldati: l'Esercito va potenziato, dobbiamo fare in fretta», *Corriere della Sera*, 3 maggio 2024.

<sup>7</sup> Aldo Cazzullo, «Berlusconi mi offrì la guida del centrodestra. Purtroppo ora l'Italia è di nuovo a rischio», *Corriere della Sera*, 4 maggio 2024.

<sup>8</sup> “Défense: mobilisation à marche forcée de l'industrie”, *Le Monde*, 18 aprile 2024.

<sup>9</sup> “Cash for kids”, *The Economist*, 25/31 maggio 2024.

<sup>10</sup> Luca Miele, “Giappone. A corto di soldati, Tokyo vuole reclutare più donne”, *Avvenire* (edizione online), 13 maggio 2024.

<sup>11</sup> “Mancano le reclute”, *Internazionale*, 14/20 giugno 2024.

<sup>12</sup> Abraham Newman, “Europe must accept that threats to economic security come from all directions”, *Financial Times*, 28 febbraio 2024.

<sup>13</sup> “The new economic order”, *The Economist*, 11/17 maggio 2024.